

Colpo di teatro mediatico del presidente iraniano: «Decisione dettata solo da pietà islamica»

Nella conferenza stampa decorato l'ufficiale protagonista dell'arresto dell'equipaggio britannico

L'Iran libera gli inglesi: un dono a Blair

Ahmadinejad saluta in diretta tv i 15 marinai arrestati per aver sconfinato in acque iraniane
Londra tira il fiato e giura: non abbiamo trattato, nessun legame con gli ostaggi iraniani in Iraq

di Gabriel Bertinotto

LIBERI PER GRAZIA della Repubblica islamica. I 15 marinai britannici catturati il 23 marzo scorso nelle acque dello Shatt-el-Arab torneranno oggi in patria a bordo di un volo in partenza dall'aeroporto Mehrabad, a Teheran. È stato il presidente Mahmud

Ahmadinejad ad annunciare il lieto fine di una vicenda drammatica, che per quasi due settimane aveva reso ulteriormente tesi i già difficili rapporti fra l'Iran e la comunità internazionale. Un autentico colpo di teatro mediatico quello organizzato ieri da Ahmadinejad. In un'affollatissima conferenza stampa ha dapprima decorato l'ufficiale protagonista dell'arresto dei soldati inglesi. Poi, a sorpresa, ha perdonato «nel rispetto degli insegnamenti del Profeta» i responsabili del presunto scontro marittimo.

Giocava da una posizione di forza, Ahmadinejad, e gli è stato facile recitare la parte del magnanimo, descrivendo la liberazione come un «regalo al popolo britannico», ed esortando con sarcastica benevolenza Tony Blair a «non punire i soldati rei di avere accettato la verità e di averla detta». La verità è per il capo di Stato iraniano la penetrazione in acque territoriali iraniane, della quale i militari inglesi hanno dichiarato più volte nei giorni scorsi davanti alle telecamere di essere stati responsabili. Qualcuno, come Faye Turney, unica donna del gruppo, ha aggiunto alla confessione, pesanti parole d'accusa nei confronti della politica estera del governo Blair.

E proprio con la bionda Turney si è intrattenuto Ahmadinejad nella seconda parte dello show, dedicata all'incontro con gli ex-prigionieri, non più in tuta mimetica ma in abiti civili, nel cortile del palazzo presidenziale. «Spero che i suoi cari, e in particolare suo figlio, siano felici del suo ritorno a casa», ha detto il capo di Stato, approfittando dell'occasione per una polemica contro il sistema di vita occidentale ed una implicita esaltazione dei valori difesi dal regime islamico: «Perché in Occidente non prestano attenzione ai sentimenti di una madre ed alla famiglia», si è chiesto retoricamente, criticando il fatto che una giovane mamma venisse inviata in servizio «così lontano da casa». Con i 15, che sono stati al gioco e l'hanno ringraziato per la clemenza mostrata verso di loro, il presidente ha scherzato: «La vostra è stata una visita forzata». Ahmadinejad ha negato che la «grazia» sia stata frutto di una trattativa. Al contrario è stato un gesto «unilaterale», nonostante il governo di Londra non abbia avuto «il coraggio di ammettere l'errore». Da Blair abbiamo ricevuto «una lettera in cui si impegna a non ripetere azioni di questo genere», cioè lo sconfinamento, ha affermato Ahmadinejad. Subito dopo però ha precisato che quel messaggio non era una condizione per il rilascio dei prigionieri: «La decisione presa è stata dettata da un sentimento di pietà islamica, e non ci aspettiamo niente in cambio». Nessuna relazione nemmeno con la liberazione martedì a Baghdad del diplomatico iraniano Jalal Sharafi, prele-

vato in febbraio per strada da uomini che indossavano la divisa di reparti speciali iracheni. Un'azione di cui Teheran ha addossato la responsabilità a Washington. L'ipotesi di un negoziato segreto circola ugualmente benché tutti la smentiscano. Teheran potrebbe avere ottenuto in cambio della liberazione dei soldati inglesi, la garanzia di un futuro rilascio dei cinque iraniani che da gennaio sono nelle mani americane in Iraq. A Washington il portavoce del Dipartimento di Stato Sean McCormack non ha risposto direttamente alle domande sulla possibilità che un rappresentante dell'ambasciata iraniana in Iraq incontri i cinque. Londra asserisce con forza che non c'è stata alcuna trattativa. «Abbiamo sempre mantenuto un approccio equilibrato -ha dichiarato Blair-. Un approccio fermo ma calmo, senza negoziare e al tempo stesso senza atteggiamenti di scontro».



Nathan Summers, uno dei quindici marinai liberati, con il presidente iraniano Ahmadinejad, dopo la liberazione Foto Ap

L'analisi

Sotto i riflettori tv vittoria di carta per il falco di Teheran

GABRIEL BERTINOTTO

Il vincitore apparentemente è lui, Mahmud Ahmadinejad, protagonista dello scontro con la potenza inglese, protagonista della felice e pacifica soluzione del dramma. I riflettori sono rimasti a lungo accesi su di lui nel momento della prova di forza, ed è sempre lui alla ribalta ora che Teheran sceglie di rinunciare alla sfida e mostra al mondo il volto della clemenza e della saggezza.

Se c'è una logica in questo repentino cambiamento di linea, al momento è davvero difficile capire quale essa sia. Anche ammettendo che la liberazione dei quindici militari presi prigionieri il 23 marzo scorso, sia il prodotto di una trattativa che nessuno vuole ufficialmente ammettere, è comunque troppo evidente la sproporzione fra la clamorosa rottura di due settimane fa e l'improvvisa marcia indietro di ieri pomerig-

gio. Ed allora viene il sospetto che per capire cosa sia veramente accaduto a Teheran in questi giorni, occorra guardare dietro le luci sfavillanti sul volto del trionfatore, sull'atteggiamento benevolo che ostenta mentre annuncia l'atto di «clemenza» in diretta tv, sulle paterne e scherzose parole di saluto che pronuncia mentre congeda gli ex-prigionieri ed augura loro un buon ritorno in patria.

Se lo sguardo riuscisse a penetrare oltre quel fascio di luce abbagliante, ed a posarsi sulle zone d'ombra retrostanti, vedremmo probabilmente volti meno sorridenti, solcati piuttosto da smorfie che denunciano tensione e preoccupazione. Perché se la cattura dei militari britannici è stata una concreta manifestazione di quel duro confronto con l'Occidente che permea la politica di Ahmadinejad sin da quando due anni fa venne eletto alla presidenza, non è affatto detto che la dirigenza iraniana fosse compatta nell'approvare la scelta.

Al contrario, è probabile che molti abbiano accolto negativamente un gesto così provocatorio, allo stesso modo in cui nei mesi scorsi disapprovarono il modo in cui Ahmadinejad aveva affrontato il confronto con la comunità internazionale sulla questione nucleare, tirando la corda sino al punto di attirarsi sanzioni ostili da parte dell'Onu. Se è così, la «grazia» concessa da Ahmadinejad è farina di un sacco non suo, benché, per ragioni di opportunità politica, a lui sia stato affidato il compito di annunciarla, assumersene il merito, e goderne il temporaneo riverbero di popolarità.

D'altra parte è già noto che il lieto fine è maturato attraverso una paziente opera di ricucitura diplomatica di cui non è stato artefice il capo di Stato, ma Ali Larijani, segretario del Consiglio supremo di sicurezza nazionale iraniano. Larijani non è un riformatore, ed anzi fu un acanito avversario dell'ex-capo di Stato Mohammad Khatami all'epoca in cui quest'ultimo catalizzava le speranze di rinnovamento dei progressisti iraniani. Appartiene piuttosto alla schiera dei pragmatici, cui interessa poco democratizzare il sistema politico locale, ma molto mantenere rapporti di buona convivenza con il «nemico» occidentale.

Larijani con la sua politica duttile, che contraddice nei fatti l'oltranzismo di Ahmadinejad, già viene indicato come l'interlocutore adatto se il dialogo tra Iran e gli Stati Uniti riprendesse. La qualifica gli è stata per così dire ufficialmente attribuita ieri attraverso il riconoscimento pubblico del ruolo positivo da lui svolto per la conclusione del caso, che gli è arrivato dal portavoce del Dipartimento di Stato americano, Sean McCormack.

Quest'ultimo ha ricordato che «c'è già un'offerta a negoziare, e presumibilmente proprio con Larijani, se gli iraniani rispondono i loro programmi di arricchimento dell'uranio». Del resto nei negoziati sul nucleare fu proprio lui il principale interlocutore di Javier Solana e del gruppo dei cosiddetti 5+1.

L'INTERVISTA UGO INTINI Il viceministro degli Esteri italiano: «Talabani ha scritto al presidente iraniano, voleva una soluzione positiva»

«Da Baghdad pressing per risolvere la crisi»

di Toni Fontana

«Per gli iracheni era essenziale giungere alla liberazione dei marinai prigionieri in Iran, inasprire i rapporti con Teheran avrebbe mandato all'aria le iniziative diplomatiche in corso. Dall'ottimismo dei dirigenti di Baghdad ho capito che la soluzione del caso era imminente. Il governo italiano farà il possibile per giungere alla restituzione del corpo di Enzo Baldoni». È quanto afferma il viceministro degli Esteri Ugo Intini, di ritorno da Baghdad e Riyad.

Quale impressione ha tratto dagli incontri avuti a Baghdad?
«Ho parlato con il presidente Talabani, il ministro degli Esteri Zebari ed altri dirigenti e ho colto in loro un moderato ottimismo, insistono sulla necessità di accelerare l'addestramento delle forze di polizia perché, prima o poi, gli americani si ritireranno. Tuttavia non basta avere poliziotti ben preparati; sono consapevoli che sotto l'uniforme non vi debbono essere sentimenti e propositi settari».

Dopo la liberazione dei 15 militari britannici aumentano le possibilità

che l'Iran torni in gioco nella partita diplomatica che si gioca nella regione.

«In modo imprevisto anche in Iraq, che appariva il simbolo del unilateralismo, si sta aprendo la strada multilaterale. Si aprono, per la verità due sentieri: uno è economico ed è rappresentato dall'Iraqi compact, cioè dall'insieme dei Paesi che contribuiscono con i loro aiuti alla stabilizzazione del paese; l'altro è più strettamente politico e si è aperto a Baghdad con la conferenza del 10 marzo

dove, per la prima volta, rappresentanti americani si sono seduti allo stesso tavolo con iraniani e siriani. L'obiettivo degli iracheni è di tenere il 23 e 24 aprile entrambe le conferenze, "l'Iraqi Compact" e la "Baghdad 2". L'iniziativa prevede la partecipazione dei ministri degli Esteri, e se l'iniziativa riesce, vedremo al



lo stesso tavolo Condoleezza Rice e i ministri degli Esteri siriano ed iraniano».

Quale sarà in questo quadro il contributo italiano?

«L'Italia è un importante partner dell'Iraqi Compact" anche perché, assieme agli iracheni, è presidente di turno del Fondo Internazionale di finanziamento. La conferenza politica si allargherà

L'esponente del governo di ritorno dall'Iraq: «Faremo il possibile per recuperare il corpo di Enzo Baldoni»

ai membri del G8 e saremo presenti anche in questa veste. Le incertezze non mancano. La sede più accreditata per l'incontro è Kuwait City».

A Baghdad lei ha intuito che la vicenda dei 15 marinai inglesi prigionieri in Iran si stava evolvendo positivamente..

«Il presidente iracheno Talabani ha personalmente scritto a quello iraniano. Gli iracheni avevano ben chiaro che la mancata soluzione della questione dei marinai avrebbe reso impossibile lo svolgimento delle due conferenze, a tutti era chiaro che l'inasprimento dei rapporti con l'Iran destabilizza gravemente l'Iraq. Il loro evidente ottimismo era la prova che una soluzione era imminente».

La liberazione di un diplomatico iraniano in Iraq non appare casuale..

«Gli iracheni sanno certo di più su queste trattative, il fatto che fossero molto ottimisti faceva prevedere una soluzione positiva».

Il corpo di Enzo Baldoni non è stato recuperato, la famiglia ne chiede la liberazione. A Baghdad ha parlato di questo?

«Il governo ha il dovere di farsi interprete di un'esigenza moralmente giusta e fortemente condivisa dall'opinione pubblica italiana. Faremo quanto è in nostro potere per giungere, se ciò è possibile, al recupero della salma di Baldoni».

Forca: Pannella preme per la moratoria, Prodi rassicura

Il governo: «L'Italia cerca di costruire una grande alleanza». Chiesta diretta Rai per la Marcia di Pasqua che si terrà a Roma

di Nedo Canetti / Roma

«Ho promesso e confermo l'impegno mio personale e del governo, per spingere, affinché questa moratoria sulla pena di morte venga attuata». Lo ha garantito Romano Prodi, parlando con i giornalisti al termine della commemorazione di Beniamino Andreatta. «Sono tanti anni - ha aggiunto - che questo problema viene proposto e non siamo ancora arrivati ad una conclusione: è l'ora di spingere». In mattinata, Prodi aveva avuto, sul tema della moratoria, un colloquio con il ministro per le Politiche europee, Emma Bonino, e il leader radicale Marco Pannella, giunto al quattordicesimo giorno

di sciopero della fame, intrapreso proprio per sollecitare la moratoria universale della pena di morte. I due esponenti della Rnp hanno chiesto al premier di farsi promotore della proposta nel Consiglio di sicurezza dell'Onu. Lo stesso Pannella è tra i promotori di una marcia che si terrà nella capitale la mattina di Pasqua, a sostegno della richiesta di moratoria. Ieri si è levato un coro di richieste perché la marcia venga ripresa in diretta dalla Rai. «È una marcia -affermano i parlamentari dell'Ulivo, Giulietti e Bordon, membri della commissione-, proponendo la diretta che ci aiuta ad essere degni di chiamar-

ci persone, una marcia di grande civiltà, della quale dovremmo ringraziare Pannella e chi, con lui, l'ha promossa: può essere l'occasione per una di quelle serate speciali che Petruccioli e Cappon hanno annunciato e che non sono ancora state realizzate». «Non è una marcia di parte -aggiungono- è una grande marcia della civiltà». Proposta immediatamente formalizzata e alla quale ha risposto positivamente il presidente della commissione, Mario Landolfi, An. La moratoria è stata ieri oggetto di un'audizione alla commissione Esteri della Camera, del sottosegretario agli Esteri, Gianni Vernetti. La seduta ha registrato qualche momento di tensione tra il rappre-

sentante del governo e il radicale Sergio D'Elia, per il quale «si sta configurando una crisi tra esecutivo e Parlamento, perché sostiene il parlamentare della Rnp, «Palazzo Chigi ha disatteso l'impegno a presentare una risoluzione all'Onu». «Non si è disatteso nulla -replica Vernetti- stiamo portando avanti una fortissima campagna in tutte le sedi internazionali, per aumentare il consenso sulla dichiarazione di associazione prima, da tradurre poi in risoluzione: abbiamo il sostegno di 89 Paesi». «Il nostro prossimo passaggio -ha spiegato- che vedrà impegnato Massimo D'Alema, sarà il 23 aprile al Consiglio Affari generali e Relazioni esterne (Cagre) dell'Ue. Un

momento, in cui concluderemo questa prima fase della nostra campagna per tentare di far presentare da tutta l'Ue la risoluzione all'Onu: l'abolizione della pena di morte è una priorità della nostra politica estera». Per Vernetti, l'idea di andare con un pezzetto d'Europa non convince il governo e, per ora, l'Italia non ha ancora la maggioranza degli Stati membri; sta lavorando per avere all'Onu il massimo consenso degli europei. Le argomentazioni non hanno convinto D'Elia, il quale insiste, sostenuto da Ramon Mantovani (Prc), per un'immediata presentazione di una risoluzione, questione -ha annunciato- che sottoporrà all'attenzione del presidente della Camera.